



JHUMPA LAHIRI OVVERO LA TRAVERSATA

GIAN MARIO
ANSELMi

Il caso della grande scrittrice contemporanea americana Jhumpa Lahiri (n. 1967), di nazionalità statunitense ma di famiglia bengalese, è davvero unico nel suo genere. Non pochi sono stati gli scrittori, anche molto importanti, che o si sono autotradotti in una lingua diversa dalla loro ma praticata con grande perizia o hanno direttamente scritto in una lingua diversa da quella natale i loro capolavori. Come non ricordare Beckett, Tabucchi, Agata Kristoff, il grandissimo polacco Conrad che impara l'inglese da ventenne per divenire poi un gigante della letteratura inglese del Novecento, Nabokov ovviamente, Kerouac, Ionesco e solo a stare ai nomi più noti.

Ma Lahiri complica il quadro: la famiglia emigrata dal Bengala prima in Inghilterra e poi definitivamente approdata negli USA non si stacca affatto dalla lingua d'origine. Il bengalese regola le comunicazioni familiari anche in America e continui sono i contatti sempre in bengalese con amici e parenti rimasti in patria. Ovviamente la giovane Jhumpa che fin da piccola diviene rapidamente padrona dell'inglese e con quella lingua compie tutti i suoi sempre più raffinati studi artistici e letterari nelle università americane mantiene piena conoscenza del bengalese nella vita familiare. Quindi nasce di fatto come "bilingue", anche se le sue prime prove di scrittura creativa e la sua lingua naturale di conversazione fuori dalla famiglia contemplano solo l'inglese/americano. Poi la folgorazione "italiana": gli studi dell'arte la portano precocemente ad appassionarsi dell'Italia, della nostra lingua, del Rinascimento, della tradizione classica e della lingua

e letteratura latina, da cui trarrà varie e importanti traduzioni in inglese (specie Ovidio, da lei amatissimo e non a caso: una scrittrice non può che adorare il padre di tutte le “narrazioni”, l’autore dell’imponente flusso narrativo e immaginario delle *Metamorfosi*). Come racconta lei stessa nel capolavoro scritto in italiano (e non autotradotto, ma tradotto in inglese da un’amica americana e pubblicato in italiano con testo a fronte in inglese) *In altre parole/In other words* (2015) e in tanti altri testi e conferenze, non solo decide di venire a vivere in Italia, a Roma, con marito e figli per molti anni, ma vuole divenire una scrittrice “italiana”. L’amore per Italia e italiano è perciò assoluto, quasi ossessivo, come ossessiva le diviene la necessità non solo di imparare al meglio la nostra lingua ma di diventarne appunto una scrittrice, riuscendoci alla fine perfettamente. Lo dice con chiarezza esemplare ne *In altre parole*: scrivere in italiano diveniva per lei un modo per sfuggire all’antagonismo, inscritto nella sua biografia, tra l’inglese e il bengalese, tra la patria ormai statunitense e le radici pressanti dell’altra patria lontana. La nuova patria, l’Italia con la sua lingua, diveniva come una preziosa ancora di salvezza e di “rinascita” (grande, e non a caso, la sua passione per il nostro Rinascimento): di qui la splendida narrazione autobiografica di *In altre parole*, laddove l’autobiografia della lunga esperienza di vita italiana diviene soprattutto la storia del suo duro e caparbio apprendimento dell’italiano che va intrecciandosi fortemente ai momenti della sua vita. Il primo memorabile capitolo, *La traversata*, ci introduce a questo agone, appunto con la metafora continuata di una lunga e difficile nuotata in un lago nel tentativo di raggiungere la riva d’approdo. Ovvero, fuor di metafora, dall’inglese egemone (anche come lingua mondiale consolidata) all’italiano. Lo sforzo è immenso ma infine la traversata riesce! Lahiri comincia a comporre racconti e anche brevi romanzi in italiano, divenendo rapidamente una delle autrici “italiane” di maggiore originalità oggi. La sua strada era cominciata molto semplicemente con i dizionari italiano/inglese più alla mano, da turisti, ed era proseguita con lezioni personali di italiano e con continue domande ad amici italiani sul lessico (così impervio all’inizio), mettendo in campo un formidabile corpo a corpo con la plurivocità di molti termini italiani, mutanti in base al contesto, e ostacolo molto forte per gli stranieri. La narrazione di questi sforzi e la gioia connessa ad ogni piccolo progresso raggiunto sono il tessuto portante di *In altre parole*, forse una delle migliori prove autobiografiche della letteratura contemporanea e al tempo stesso una memorabile testimonianza di come una scrittrice già bilingue riesca, alla fine di un percorso da adulta

descritto con maestria ineguagliabile, a farsi “trilingue”, tanto che oggi potremmo definirla come scrittrice americana e italiana (in bengalese, che conosce perfettamente, non ha mai scritto). La sua è una “autotraduzione” interiore di sapore particolare: ormai scrive e pensa con naturalezza direttamente in italiano ma l’implicito richiamo della nervatura dell’inglese non l’abbandona, ovviamente, e con risultati di assoluta originalità. Ad esempio sa benissimo che la tradizione narrativa italiana è fortemente “letteraria” (una definizione cara al sobrio Calvino, che amava contrapporvi l’antidoto del *romance*, del romanzesco, del nitore narrativo illuministico, come esplicita chiaramente in *Se una notte d’inverno un viaggiatore*). Sicché della grande tradizione italiana Lahiri predilige l’uso della metafora, struttura portante delle sue narrazioni in italiano ma intrecciata con contesti narrativi asciutti, essenziali, del tutto antiretorici. Questa commistione produce un vero “straniamento” nel lettore: da un lato preso da efficaci risoluzioni metaforiche che lo tengono continuamente teso ad un doppio registro narrativo (alla Dante per intenderci, letterale ed allegorico) e, dall’altro, trascinato senza sbavature o arzigogoli stilistici al nocciolo esistenziale che ogni racconto contiene (la lezione di Carver o della Munro non scompare certo in Lahiri). Non a caso, quando Jhumpa Lahiri si cimenta per Guanda (il suo editore italiano) in una fortunata antologia di *Racconti Italiani* (2019), primeggiano gli autori che più hanno saputo innovare stilisticamente e “asciugare” la nostra lingua letteraria del Novecento senza rinunciare alle sue potenzialità immaginative: da Vittorini, a Sciascia, a Calvino, a Buzzati, a Bontempelli, alla Morante, alla Deledda ad Alvaro e così via.

Lahiri è traduttrice in inglese, come dicevamo, di grandi classici latini e di racconti italiani, ma la sua vera opera di “traduzione” è stata appunto la sua biografia stessa, in cui, come nel suo adorato Ovidio, ha saputo compiere la propria “metamorfosi” (metamorfosi che non a caso i grandi Canetti e Borges associavano alla metafora, insomma i due campi privilegiati di Lahiri): l’inglese scompare per dare vita ad una nuova scrittura, quella italiana, in un vero percorso di trasformazione metamorfica sotto l’egida della “traversata” da un mondo interiore all’altro. Non diversamente, del resto, in un aureo libretto, *Il rovescio dell’arazzo. Note sull’arte della traduzione* (Palermo, Sellerio, 2024) Alberto Manguel parla di ciò e della traduzione (o autotraduzione) come sofisticata traversata tra il testo e il suo “doppio”. Lahiri dice di sé che “viene sempre da fuori”, dal Bengala agli Usa, all’Italia, e ogni volta deve operare in nuove lingue la sua rinascita e la sua metamorfosi. E nonostante l’egemonia dell’inglese (talora davvero

“opprimente”, stato che con grande originalità Lahiri sa descrivere) è con l’italiano che la grande scrittrice giunge a un approdo rasserenante: è l’unico caso, credo, di una grande autrice/autore di lingua inglese in grado di scrivere capolavori nella nostra lingua letteraria. In definitiva aiuta noi stessi, di lingua madre italiana, con il suo sguardo “reinventato”, a tornare a conoscerci e “rimiscolarci” (come Ungaretti davanti alla Senna a Parigi) nella nostra letteratura.

Abstract

GIAN MARIO ANSELMI

Jhumpa Lahiri or the Crossing

This essay explores the singular and paradigmatic transformation of Jhumpa Lahiri, renowned American author of Bengali descent, into a writer in the Italian language: at the core of this metamorphosis lies her Italian oeuvre, which stands as a compelling example of a complex literary reconfiguration. The process began with an implicit act of self-translation from English, undertaken during her apprenticeship in Italian, and culminated in the emergence of an autonomous Italian literary voice. The originality and literary quality of her Italian works are such that Lahiri may now be fully acknowledged not only as a prominent Anglo-American author, but also as a significant figure within contemporary Italian literature, in a state of productive and harmonious bilingual coexistence.

Keywords: Jhumpa Lahiri, metamorphosis, linguistic ambiguity, Italian language, English, rhetoric, metaphor.